

"Fai quel che devi, accade quel che può", P. Nenni

# IL GAROFANO

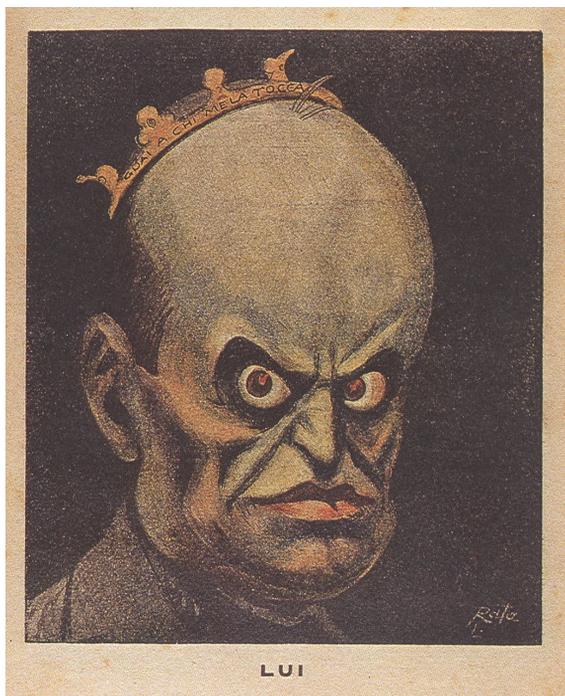
A cura della COMUNITÀ SOCIALISTA di CURINGA (CZ)

Giugno 2023, n. 0 -

## Fascismo: un regime violento, totalitario, razzista

10 giugno 1924: assassinio  
di Giacomo Matteotti

9 giugno 1937: assassinio  
di Carlo e Nello Rosselli



NELL'OTTOBRE DEL 2021 UN MANIPOLO di scalmanati fascisti osava assalire a Roma la sede nazionale della CGIL, ripetendo, o scimmiottando, le "gesta" della Milizia fascista degli anni Venti del secolo scorso, quando, protetta dalla polizia, essa assaliva e

### ALL'INTERNO

- **Gaetano Arfè:** Nessuna revisione storica può cancellare la natura liberticida del fascismo
- **E. Gentile:** Il regime fascista
- **Perle fasciste di disumanità**
- **Delitti di regime.**
  - L'efferata uccisione di Piccinini
  - La selvaggia aggressione a Giovanni Amendola
  - Franzinelli: L'atroce barbaro assassinio dei fratelli Rosselli
  - Cesare Rossi: "Ciò che è successo, è avvenuto sempre per volontà o per la complicità del Duce"
  - Delitto Matteotti. Cesare Rossi, fascista latitante, a Mussolini: o mi proteggi o ti sputtano!
- **Rassegna di libri.**
  - Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo
  - Il fascismo tutto fu tranne una "dittatura degli onesti"
  - Gli arricchimenti illeciti del fascismo
  - Malaffare, corruzione e ricatti all'ombra del fascismo nelle carte segrete di Mussolini
  - Tangentopoli nera. Intervista a Giovanni Fasanella
  - Una vergogna italiana: il massacro di Addis Abeba
  - La "civiltà criminale" delle guerre coloniali del fascismo
- **Il dramma dell'oppressione coloniale dell'Africa nel canto del poeta**

devastava ripetutamente la sede milanese del quotidiano socialista, l'*Avanti!*.

A sua volta un fascioleghista voleva depennare i nomi di Falcone e Borsellino dalla intitolazione di un parco e sostituirli col nome del fratello del duce, Arnaldo Mussolini, mentre un altro fascioleghista voleva intitolare a Hitler l'attuale Piazzale dei Partigiani a Roma. Nel giugno 2020 un ex-Presidente del Consiglio Regionale della Calabria nel corso di una seduta consiliare, con un discorso dall'eleganza inimitabile, dallo scranno presidenziale rendeva edotto il Consiglio del fatto che «il fascismo non era razzista» e che «era andato in Africa» non per colonizzare le popolazioni ivi residenti, ma per civilizzarle e di ciò esse ci dovrebbero essere eternamente grate e riconoscenti! (Ascolta il discorso collegandoti al seguente link: [https://www.youtube.com/watch?v=c\\_pgQzduNBk](https://www.youtube.com/watch?v=c_pgQzduNBk))

Al di là dell'aspetto provocatorio delle proposte di intitolazione dei parchi e delle piazze o dell'aspetto folkloristico dell'eloquio dell'ex Presidente della regione Calabria, questi episodi, come altri simili, gravi in sé, denunciavano un clima di annebbiamento dei valori democratici e liberali nel quale trovavano alimento rigurgiti neo fascisti o addirittura neonazisti, come l'assalto alla sede della CGIL.

Ora, se le affermazioni dell'ex Presidente della regione Calabria erano gravi, ancora più gravi sono le affermazioni di esponenti politici di ascendenza fascista, che occupano alcune delle maggiori cariche dello Stato, tendenti a svalutare i valori della Resistenza, della Liberazione e dell'antifascismo, da cui è nata la nostra Costituzione, o le reiterate dichiarazioni di un ministro circa la necessità

di difendere la "etnia italiana",.

Tali dichiarazioni, mistificanti dei dati storici, e tali episodi, da un lato, evidenziano la persistenza di profondi legami politici, ideologici, culturali, sentimentali con un passato nefasto per l'Italia, dall'altro, si inseriscono nella «tendenza alla "defascistizzazione" retroattiva» consistente «nel togliere al fascismo gli attributi che gli furono propri e che ne caratterizzarono l'individualità storica» (Emilio Gentile).

Fanno il paio con i tanti luoghi comuni falsi e bugiardi: «quando c'era Lui i treni arrivavano in orario; quando c'era Lui c'erano ordine e legalità nella società e onestà nella classe politica; quando c'era Lui. . . ». **Ora, le migliaia di carte degli archivi di Stato**, messe di recente a disposizione degli studiosi, raccontano un'altra storia, **documentano la corruzione dilagante del regime a tutti i livelli, le ruberie e l'arricchimento stratosferico di gerarchi e gerarchetti**, il coinvolgimento diretto dei vertici del potere negli assassinii di Di Vagno, dei fratelli Rosselli, di Matteotti, Giovanni Amendola, Gobetti, Don Minzoni. . .

La documentazione archivistica ci restituisce lo squallore e la rapacità di una classe politica e di una burocrazia avida, affaristiche, all'occorrenza sanguinarie, e fa giustizia di tutte le falsità propalate dalla stampa fascista, in particolare «dei miti e dei canoni propagandistici del regime totalitario, la presunta buona fede, la moralità e incorruttibilità di Mussolini e in parte della dittatura» o il comportamento umanitario nei confronti delle popolazioni africane colonizzate (Etiopia, Somalia, Libia).

Dopo la cosiddetta "riconciliazione" tra fascisti e antifascisti teorizzata e praticata dagli inizi degli anni Novanta del

secolo scorso, addirittura ci si spinge ad equiparare fascismo e antifascismo mettendoli sullo stesso piano sulla base della teoria strampalata secondo cui da ambo le parti si combatteva per un ideale.

Ma c'è ideale e ideale. Una cosa è combattere per un ideale di libertà, di democrazia, di indipendenza dei popoli; altra cosa è combattere per un "ideale"(!) di discriminazione razziale, di sottomissione dei popoli, di asservimento della propria patria ad uno Stato straniero.

Si dice, ancora, che vanno rispettati i caduti dell'uno e dell'altro fronte: sul piano umano *nulla quaestio*. Ma nel giudizio storico non vale il precetto latino secondo cui *de mortuis nihil nisi bene* (dei morti non bisogna dire altro che bene).

«Al senatore (del Msi, ndr) Giorgio Pisanò, [...] per il quale gli italiani potevano pacificarsi col loro passato perché tanto i fascisti quanto i partigiani avevano "la patria nel cuore", Vittorio Foa rispose: "Se si parla di morti, va bene. I morti sono morti: rispettamoli tutti. Ma se si parla di quando erano vivi, erano diversi. Se aveste vinto voi, io sarei ancora in prigione. Siccome abbiamo vinto noi, tu sei senatore"» (C. Pinelli, *Festa della Liberazione*, «Mondoperaio», 4/2023, p. 3).

Nell'antica Grecia gli abitanti di Atene innalzavano monumenti ai tirannicidi, da noi, quanto prima, si innalzeranno monumenti ai liberticidi, a coloro che ordinavano di rastrellare i partigiani per farli fucilare dai nazisti, ai cultori del mito della purezza della razza, a coloro che sul quindicinale fascista *La difesa della razza*, a. V, n. 13, 5 maggio 1942, scrivevano che «*Il razzismo ha da essere cibo di tutti e per tutti, se veramente vogliamo che in Italia ci sia, e sia viva in tutti, la coscienza della razza. Il razzismo nostro deve essere quello del sangue,*

*che scorre nelle mie vene, che io sento rifluire in me, e posso vedere, analizzare e confrontare col sangue degli altri. [...] Altrimenti, finiremo per fare il gioco dei meticci e degli ebrei; degli ebrei che, come han potuto in troppi casi cambiar nome e confondersi con noi, così potranno, ancor più facilmente e senza bisogno di pratiche laboriose e dispendiose, fingere un mutamento di spirito, e dirsi più Italiani di noi, e simulare di esserlo, e riuscire a passare per tali. Non c'è che un attestato col quale si possa imporre l'alto là al meticcio e all'ebraismo: l'attestato del sangue» (Giorgio Almirante).*

Opportunamente uno dei maggiori storici del fascismo, **Emilio Gentile**, autore del volume *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Bari 2005 (ediz. orig. 2002), nell'introduzione, a p. VIII, scrive: «**L'autore di questo libro non condive le interpretazioni che negano al fenomeno fascista una propria individualità, e ritiene che la tendenza alla "defascistizzazione" del fascismo, in tutte le sue varie manifestazioni, sia una falsificazione della realtà storica. Con la sua opera storiografica, egli ha inteso restituire al fascismo la sua individualità rappresentandolo, senza demonizzazioni e senza indulgenze, per quel che esso è stato storicamente: un fenomeno politico moderno, nazionalista, rivoluzionario, totalitario, razzista e imperialista, deciso a distruggere la civiltà democratica e liberale, proponendosi come una alternativa radicale ai principi di libertà e di eguaglianza attuati nel processo storico di affermazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, iniziato con l'Illuminismo e con le rivoluzioni democratiche alla fine del Settecento.**» F. S.

## Una lezione di metodologia storica di Gaetano Arfè

### Nessuna revisione storica può cancellare la natura violenta, tirannica e liberticida del fascismo

*Inaccettabile la parificazione tra fascismo e antifascismo in nome della superiore imparzialità della storia. Nella ricostruzione di un percorso storico non possono e non debbono essere espunti i fattori di natura etico-politica quali elementi storicamente qualificanti delle forze in gioco. Si vuole un popolo di "senza storia" manipolabile attraverso l'occhiuto controllo dei maggiori mezzi di comunicazione.*

*Il brano che segue è tratto dal discorso che lo storico Gaetano Arfè tenne in Puglia nel settembre del 2001 nell'ottantesimo anniversario dell'assassinio del deputato socialista Giuseppe di Vagno ad opera degli squadristi fascisti il 25 settembre 1921. Il grassetto del testo è nostro. (Gaetano Arfè, I socialisti del mio secolo, a cura di Donatella Cherubini, Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2002, pp. 660-662).*



Lo storico Gaetano Arfè

delle idee e che si sta svolgendo, aspra, nel nostro paese, all'insaputa, quasi, di molti che ne sono investiti.

L'offensiva ha preso le mosse dalla storia, ma ha investito tutti i campi delle scienze umane - il diritto, l'economia, la sociologia -. I risultati si sono composti in una ideologia soffice e soffocante per gl'imponenti mezzi di cui dispone e per la povertà degli strumenti di chi intende opporvisi, per la indigenza culturale e morale di una sinistra disunita

Questo e sbandata.

nostro incontro [...] deve [...] essere anche un intervento in quella che una volta si chiamava la battaglia

Ora, il giudizio storico è, per sua natura, oggetto di revisione permanente, lo sono tutti i processi storici che hanno lasciato un segno incancellabile nella storia di una nazione o addirittura, come insegna il presidente Berlusconi, di una civiltà.

Da ogni revisione deriva un allargamento della problematica storiografica, una acquisizione di nuove conoscenze, un approfondimento del giudizio storico. **Quello che è da denunciare e da contestare è l'uso strumentale che del revisionismo si è fatto e si fa e che ha ad oggetto non la storia del fascismo e dell'antifascismo, ma si prefigge come obiettivo politico la demolizione della Costituzione, nata, come si dice e come è vero, dalla Resistenza.**

Si è scritto che l'8 settembre è la data della morte della patria, si è passati dalla pacificazione nazionale che il governo antifascista promosse con l'amnistia - peraltro tecnicamente improvvida - firmata da Togliatti, alla parificazione

tra fascismo e antifascismo di fronte alla superiore imparzialità della storia, si è detto che la lotta armata fu voluta principalmente dai comunisti per obliqui fini di parte, per legittimarsi di fronte al paese, per costruirsi un apparato militare clandestino, per porre le basi della loro egemonia, si è accusato di complicità l'“azionismo” e finanche l'antifascismo cattolico. Qualcuno è risalito al Risorgimento e alla rivalutazione del sanfedismo. Non credo sia solo frutto di illuminazione divina ma anche di questo clima culturale la santificazione del papa del Silabo. **Si vuole un popolo di “senza storia” manipolabile attraverso l'occhiuto controllo dei maggiori mezzi di comunicazione.**

Da antico praticante del mestiere di storico io vi riscontro innanzi tutto una carenza di ordine metodologico, l'espunzione dalla ricostruzione di un processo storico dei fattori di natura etico-politica quali elementi storicamente qualificanti delle forze in gioco. Vi riscontro quale cittadino un offuscamento del senso morale nella politica.

Si può e si deve riconoscere che nella macabra graduatoria del crimine politico nel XX secolo, Mussolini occupa, indubbiamente l'ultimo posto. Non fu un massacratore come il pagano Hitler, l'ateo Stalin, il cristianissimo Franco. Ma tutta la sua azione politica è intessuta di delitti, scientificamente qualificabili come tali, contro l'Italia, contro l'umanità. Di Franco e di Hitler fu complice, la sua repubblica, nata razzista, contribuì a rifornire di vittime i campi di sterminio nazisti.

Nessuna revisione può cancellare il fatto che il fascismo teorizzò e praticò la violenza quale strumento

**di lotta politica: Di Vagno morì di pistola, Matteotti e i fratelli Rosselli di pugnale, Giovanni Amendola e, con lui, il prete don Minzoni di manganello. Di essi, solo Carlo Rosselli aveva impugnato le armi, per difendere in campo aperto la libertà di Spagna.**

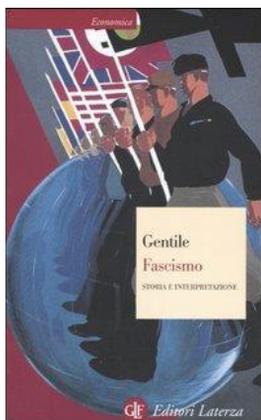
Nessuna revisione può cancellare il fatto che il fascismo soppresse, con appropriate leggi, tutte le libertà e instaurò il Tribunale speciale e il confino di polizia; aggredì l'Etiopia e la insanguinò di stragi col suo Graziani che chiuse la sua carriera comandando l'esercito di Salò e rimanendo sempre impunito; si coprì d'infamia con le leggi razziali e collaborò, alla fine della sua parabola, coi nazisti nella caccia all'ebreo; prestò a Franco le sue baionette e i suoi carri armati per mettere in catene la Spagna repubblicana; dette vita, dopo che il governo legittimo aveva siglato l'armistizio a una repubblica fantasma che armò i suoi uomini, italiani contro italiani.

Ignorare o sottovalutare questa ininterrotta catena di fatti che danno al fascismo la incancellabile impronta non è revisionismo, è nichilismo storiografico che deprime lo spirito critico, ottunde il senso morale, corrode la coscienza nazionale, contribuisce a dare una motivazione ideologica alla degradazione della patria a azienda e che dall'azienda mutua l'etica e le leggi. Il mercato prende il posto della divina provvidenza. L'umanesimo socialista, perenne quale valore e oggi ancora una volta insidiato, riacquista una sua drammatica attualità politica. [...]



## Il regime fascista

*In questa pagina tratta dal volume di Emilio Gentile, Fascismo. Storia e interpretazione, Laterza, Bari 2005 (ediz. orig. 2002), pp. 19-21, una rapida sintesi della instaurazione del regime fascista con l'adozione di una serie di norme che aboliscono lo Stato liberale, la libertà e la democrazia. (Il grassetto e i capoversi, tranne il 1°, il 2° e il 3°, sono nostri).*



La trasformazione del sistema politico in un nuovo regime a partito unico avvenne attraverso una specie di “rivoluzione legale”, cioè con l’approvazione, da parte del Parlamento dominato dai fascisti, di un complesso organico

di leggi autoritarie, elaboratae in gran parte dal giurista Alfredo Rocco, l’architetto dello Stato fascista, con le quali venne distrutto il regime parlamentare. . .

**Con la legge del 24 dicembre 1925 e del 31 gennaio 1926**, fu affermata la supremazia del potere esecutivo e la subordinazione dei ministri e del Parlamento all’autorità del capo del governo, nominato dal re e responsabile solo verso di lui per l’indirizzo politico del governo. Anche l’ordinamento dell’amministrazione locale fu trasformato secondo il principio autoritario, **con la legge del 4 febbraio 1926**, che pose a capo del comune il podestà, nominato con decreto reale e rigidamente subordinato al prefetto, i cui poteri furono notevolmente accresciuti **con la legge del 3 aprile 1926**.

La libertà di organizzazione fu abolita dalla **legge del 26 novembre 1925**

sulla disciplina delle associazioni: alla fine del 1926 tutti i partiti, tranne il Pnf, furono messi praticamente fuori legge, mentre, per iniziativa del segretario del Pnf, la Camera dichiarò decaduti i deputati dell’opposizione “aventiniana” e del Partito comunista (9 novembre). Molti antifascisti fuggirono all’estero, dove riorganizzarono la lotta contro il nuovo regime, in collegamento con gruppi che continuarono a operare in Italia, cercando di mantenere viva una qualche attività clandestina di opposizione.

La stampa venne fascistizzata, i giornali di opposizione furono soppressi o cambiarono proprietà e si allinearono alle direttive fasciste.

Nessuna forma di critica al governo, allo Stato e ai loro rappresentanti era consentita dopo la **legge del 25 novembre 1926**, che reintrodusse la pena di morte per i reati contro «la sicurezza dello Stato» e istituì un **Tribunale speciale**, formato da ufficiali della Milizia e delle Forze armate, per giudicare i delitti contro lo Stato e il regime.

**Fra il 1928 e il 1932 il Tribunale speciale inflisse nove condanne a morte per reati politici, di cui cinque a carico di nazionalisti slavi accusati di terrorismo, e nessuna fino al 1941. Inoltre il Tribunale fra il 1928 e il 1943 giudicò 5.319 imputati, di cui 5.155 furono condannati per un totale di 27.735 anni di prigione, fra cui 7 condanne al-**

l'ergastolo. Circa 15 mila italiani, fra il 1926 e il 1943, furono inviati al “confinò”, cioè condannati alla perdita del lavoro e al domicilio coatto in paesi lontani dalla loro abituale abitazione. Dal 1922 al 1943, la polizia aprì 114.000 nuovi fascicoli di “sovversivi” (erano 40.000 nel periodo liberale) nei quali erano inclusi gli antifascisti militanti, i loro familiari e i potenziali oppositori.

L'attività clandestina di gruppi antifascisti venne stroncata dalla polizia e divenne praticamente impossibile dopo l'inizio degli anni Trenta, per l'azione preventiva di un efficiente apparato coerciti-

vo, che si avvaleva della olizia tradizionale e di una nuova organizzazione di polizia segreta, l'Ovra, che operava in Italia e all'estero, fra i fuoriusciti antifascisti.

La demolizione del sistema parlamentare proseguì con la riforma della rappresentanza politica (17 maggio 1928) che istituì il collegio unico nazionale e attribuì al Gran Consiglio il compito di scegliere i candidati alla Camera fra i nominativi proposti dai sindacati fascisti e da altri enti, per formare una lista di deputati designati, da approvare o respingere in blocco da parte degli elettori.

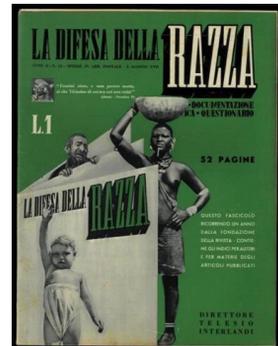
## Libia: perle fasciste di disumanità

«Furono inasprite le condizioni di vita negli accampamenti (cioè nei campi di concentramento, dove vennero deportati oltre 100.000 libici! Ne sopravvissero solo 60.000! - ndr.): tutti i campi furono circondati da doppio reticolato; i viveri razionati; i pascoli contratti e controllati; la circolazione esterna soggetta a permessi speciali. . . **il governo è freddamente disposto a ridurre la popolazione alla più squallida fame**» (Generale Rodolfo Graziani, vice-governatore della Cirenaica e della Tripolitania).

«Dovrebbe in vero bastare la considerazione che tutto è stato fatto per ottenere la conquista e la pace, scopo essenziale e inderogabile, per il quale **è ammesso il massimo della non umanità**, il sacrificio della vita umana, e nessuno nega la legittimità della preda e della distruzione. . . » (Biagio Pace, deputato fascista, relatore in Parlamento su quanto progettato e compiuto dal governo fascista in Libia). ■



La vergogna delle leggi razziali



## Delitti di regime

### L'efferata uccisione del tipografo Antonio Piccinini



*Le elezioni politiche del 6 aprile 1924 si svolsero in un clima di violenza e di terrore scatenato dal governo fascista e dalle squadracce al suo servizio.*

*Antonio Piccinini, tipografo, era candidato al Parlamento nelle liste socialiste nell'Emilia. La sera del 28 febbraio un branco di squadristi si introdussero nella sua casa con un inganno e lo costrinsero a seguirli. Lo portarono in un mattatoio e l'uccisero barbaramente.*

«Erano le 20,00 quando fu bussato. Entrò un giovane di statura media, il volto affondato nel bavero del pastrano. La prima domanda fu se fosse lui Antonio Piccinini, candidato massimalista.

Alla risposta affermativa aggiunse che veniva da parte del rag. Carboni per invitarlo ad intervenire subito ad una riunione che doveva aver luogo alla "Giustizia".

Il povero Piccinini dovette capire subito di cosa si trattava. Fece infatti osservare che egli non aveva rapporto alcuno col rag. Carboni. L'altro, nervoso, insistette ed esibì una tessera del Partito unitario,

dell'anno in corso, intestata al nome di Magnani di Villa Cavazzoli.

Alle obiezioni di Piccinini l'altro mutò tono e scotendolo per il braccio gli intimò di seguirlo.

Apparve allora sul pianerottolo un altro figuro avvolto nel mantello.

La moglie del nostro compagno, presaga di una sciagura, si fece supplice, la bimba maggiore Renata, mentre il babbo scendeva fra i due, si inginocchiò a pregare che lo facessero tornare subito.

Quello che era entrato per primo assicurò trattarsi di poca cosa» (*Avanti!* - Domenica 2 marzo 1924).

***Il brano che segue è tratto dal libro di Riccardo Nencini, Solo, Mondadori, Milano 2021, pp. 531-532.***

«Con una carrucola l'hanno appeso ai ganci nella stanza dove si macella il maiale, nell'aria il fetore di escrementi animali, di budella scuoiate. Dopo la bastonatura quattro colpi di pistola alla schiena, da vigliacchi. Si gingillano col cadavere prima di issarlo sugli uncini e brindare

all'impresa.

Antonio Piccinini, tipografo, candidato nella lista del PSI, è il primo morto ammazzato della campagna elettorale, l'ultimo di un febbraio nebbioso, la carnevalata del giovedì grasso. Il 31 di-

*continua a p. 10*

## La selvaggia aggressione a Giovanni Amendola

*Dal volume curato da Paolo Giovannini e Marco Palla, Il fascismo dalle mani sporche. Dittatura, corruzione, affarismo, Laterza, Bari 2019<sup>3</sup>, riportiamo di seguito il brano nel quale il professore Umberto Seroni narra la feroce, mortale aggressione al deputato liberaldemocratico Giovanni Amendola, ordita il 20 luglio 1925 dal ras di Lucca Carlo Scorza d'intesa col segretario nazionale del Partito fascista, il ras di Cremona Farinacci. Amendola morirà in Francia, a Cannes, all'età di 44 anni, nove mesi dopo l'aggressione per le gravi ferite riportate alla testa e ai polmoni.*



Giovanni Amendola

[...] Egli [Carlo Scorza] fu protagonista dell'aggressione squadrista a Giovanni Amendola, ordita nell'estate 1925 dal Pnf con il contributo attivo di apparati statali, inclusa la Presidenza del Consiglio.

Per non ripetere i pasticci sperimentati con il caso Matteotti, gli ideatori dell'aggressione al deputato liberale sapevano di doversi rivolgere ad un uomo fidato, pronto a imprese efferate e capace di portarle a compimento senza lasciare tracce e indizi che potessero far individuare la catena delle responsabilità delittuose. Per Farinacci, all'epoca segretario del

partito, impegnato in una guerra frontale contro gli ultimi irriducibili dell'opposizione, la prospettiva di ricorrere all'atto di violenza definitivo faceva parte del suo armamentario, che tanto minacciosamente esibiva sulle piazze e sui giornali. Di fronte alla grande determinazione con la quale Amendola muoveva i suoi passi, la soluzione dell'azione violenta appariva agli occhi degli 'intransigenti' come la più efficace per chiudere definitivamente i conti con l'«indegna farsa» dell'Aventino. Come documentavano le pagine del suo giornale, Scorza si muoveva su questa linea e reclamava a gran voce la liquidazione dell'opposizione. L'intesa con Farinacci per la 'lezione' ad Amendola era evidente, per cui si può ragionevolmente supporre che quando, per la programmata intenzione di Amendola di recarsi in Lucchesia per 'passare le acque' a Montecatini, se ne profilò l'occasione, non occorsero molte parole per decidere cosa fare tra il segretario nazionale e il suo proconsole lucchese, che dell'aggressione ad Amendola fu organizzatore e gestore in prima persona.

Opportunamente predisposto nei giorni precedenti, l'agguato si svolse tra il pomeriggio e la notte del 20 luglio 1925, iniziando quando Amendola giunse all'Hotel La Pace e terminando poche ore più tardi, quando il deputato liberale

venne massacrato dalla squadra che agiva agli ordini di Scorza. I fascisti con i bastoni chiodati colpirono duramente la vittima, fracassandogli la testa, il volto e la cassa toracica, con gravi lesioni ai polmoni. Amendola morì nove mesi dopo, trascorsi invano tra cliniche italiane e francesi per cercare rimedio alle ferite di Montecatini.

Le indagini per far luce sul tragico episodio, svogliatamente condotte dalla magistratura e dalle forze dell'ordine, non

portarono a nulla, confermando così la tesi sostenuta dagli ideatori di un'aggressione frutto della spontanea collera popolare che non intendeva più tollerare la presenza degli oppositori del fascismo. Scorza fu ricevuto a Roma da Farinacci per conferire «a lungo su argomenti della massima importanza» e invitò il segretario nazionale del Pnf a Montecatini e a Lucca per una visita che il ras lucchese intendeva come consacrazione del suo trionfo. ■

## Piccinini

*continua da p. 8*

cembre era stato arrestato con Pietro Nenni. Un giorno in galera poi via. Un avvertimento. Che stampi e non rompa i coglioni con la politica.

La testa gli pende sul petto, il sangue cola dalle ferite, la camicia bucherellata nasconde appena i lividi della fustigazione. Ridotto a una piaga, il suo corpo è un tutt'uno col mattatoio.

Lo squadrano, gli girano intorno, non riescono a separarsi dalla visione dell'opera d'arte che hanno creato... Ne sono fieri. Quel cristo agganciato alla parete è la prova che possono ambire a un posto di rilievo nella gerarchia del fascio reggiano.

Non c'è luna sullo scanatoio, la neve riverbera

tenebre. Trascinano il corpo di Antonio sotto un albero, nei pressi del ponte sul Crostolo. Alle sei del mattino il treno carico di operai passa proprio da lì, impossibile non vedere il cadavere.

Cosa fatta, capo ha. Ora l'alibi. Travestiti da Pierrot s'infilano nella festa danzante da "Ciuppinesco", ballano, bevono, scherzano, corteggiano un paio di femmine della Bassa. Il più arrogante dei quattro non si diverte... Si arrampica lungo le scale del bordello della Bice Carrara. Conosce la *maîtresse*, nel locale è di casa. Ma l'Emilia è una terra gaudente, tutte le ragazze sono occupate, si congratula con la tenutaria. Aspetta, si annoia. Paga la marchetta e inganna il tempo confessando al-

la donna il delitto appena compiuto...

**Nenni pianse due giorni l'amico scomparso. Il terzo giorno scrisse ai compagni emiliani, la regione dove Antonio era stato candidato:**

*«Antonio Piccinini è stato barbaramente assassinato, un'altra vittima della violenza antisocialista. Dobbiamo parlare alto e chiaro: questo governo usa il crimine per vincere le elezioni. Violenza chiama violenza, sangue chiama sangue. Bisogna rientrare nel grembo della civiltà. Noi che siamo uomini voteremo Antonio Piccinini comunque».*

**Erano uomini. Elesero Antonio deputato da morto. ■**

## L'atroce barbaro assassinio dei fratelli Rosselli

*Lasciata la Spagna, Carlo Rosselli agli inizi del 1937 va a Parigi per il riacutizzarsi della flebite alla gamba sinistra a causa di una ferita riportata nella guerra civile spagnola. Qui lo raggiunge la moglie Care Marion, inglese. Insieme a fine maggio, a bordo di una vecchia macchina Ford, si recano in Normandia a Bagnoles-de-l'Orne, sede di un rinomato complesso termale dove Carlo intende curarsi la flebite. Hanno prenotato due stanze all'Hotel Cordier, situato nella frazione Tessé-la-Madelaine. Il 7 giugno si unisce a loro Nello, il fratello di Carlo.*

*Carlo Rosselli è irretito da una schiera di spie, che riferiscono tempestivamente al governo italiano ogni spostamento e ogni attività dell'esule. È inoltre sottoposto ad una stretta sorveglianza da parte degli affiliati alla Cagoule, una organizzazione criminale fascista francese, cui il governo italiano ha commissionato l'uccisione di Rosselli.*

*Costoro pedinano i Rosselli, quindi raggiungono Bagnoles-de-l'Orne con due macchine, una Peugeot 402 e una Oldsmobile, e, per meglio controllarli, prendono alloggio in una pensione vicina all'Hotel Cordier, La Vieille Madelaine.*

*Il commando dei cagoulards è composto da Puireux, Fauran, Filliol, il capobanda, Alice Lamy, amante di Filliol, Baillet, Bouvyer, Jakubiez.*

*Nel brano che segue - tratto dal volume di Mimmo Franzinelli, Il delitto Rosselli. 9 giugno 1937. Anatomia di un omicidio politico, Oscar Mondadori, Milano 2008 (edizione Le Scie 2007), pp. 101-103 (sono state omesse le note) - viene descritta minuziosamente la barbara uccisione dei due fratelli: è «il capitolo più agghiacciante del saggio di Franzinelli» (Antonio Ghirelli, in Il Sole 24 Ore, 13 maggio 2007).*

A metà pomeriggio Marion viene accompagnata alla stazione; rientra a Parigi, perché l'indomani cade il decimo compleanno del primogenito (la provvidenziale partenza le salverà la vita). I due fratelli proseguono in automobile verso Alençon per una visita alla cittadina. Il viaggio è di una quarantina di chilometri e si prevede il rientro per l'ora di cena.



In copertina Carlo e Nello Rosselli

alle 18.45; il tempo di visitare la chiesa di Notre Dame, fare acquisti in una cartoleria e sostare in un caffè. Prima della partenza spediscono una cartolina al piccolo Giovanni Andrea, alla vigilia del compleanno: «35 baci e 47 auguri - Zio Nello - Babbo».

L'amante di Filliol è appostata in un angolo defilato della piazza e segnala ai complici i preparativi del ritorno. I suoi movimenti destano l'attenzione di un impiegato, che la vede spostarsi dalla chiesa a un'auto posteggiata al bordo della piazza e poi a un uomo fermo sul sagrato.

La traballante Ford del 1931 parte verso Bagnoles, pedinata dalla Peugeot di Puireux e dall'Oldsmobile di Fauran. Durante il viaggio Filliol consegna a Baillet e Jakubiez due pugnali: serviranno in

La visita ad Alençon dura dalle 17.30

caso di necessità, poiché il capobanda si propone di uccidere gli italiani a revolverate. L'obiettivo della spedizione è di grande rilievo: «Renderete un importante servizio al nostro partito, solo più tardi potrete comprenderne il significato».

La Peugeot (Puireux al volante, Filliol al suo fianco, Jakubiez e Baillet sul sedile posteriore) sorpassa la Ford e prosegue a piena velocità, per fermarsi bruscamente verso le 19.30 poco oltre la biforcazione della strada 816, a 4 chilometri da Tessé-la-Madeleine, vicino al castello di Couterne. Nei giorni precedenti i cagouleurs hanno perlustrato il percorso e scelto con cura il luogo dell'agguato, in un tratto in cui la vegetazione protegge da sguardi indiscreti. L'auto dei Rosselli è costretta a fermarsi nella stradiciola sterrata di campagna e l'arrivo della seconda squadra (Fauran, Bouvyer e Lamy) chiude la trappola, impedendo la fuga.

Nello Rosselli scende a terra e s'incammina verso la Peugeot, ma all'improvviso l'uomo chino sul motore - Filliol - si rad-dizza e gli spara. L'italiano è ferito e barcolla; Jakubiez lo assale alle spalle con il pugnale mentre Filliol si accosta alla Ford e con due revolverate fredda Carlo, ancora al posto di guida. Nello resiste con la forza della disperazione e Filliol ritorna su di lui: la vittima è attaccata di fronte e di lato. Jakubiez rimane ferito alla mano destra, probabilmente colpito da Filliol, nella furia dell'agguato. Il corpo agonizzante del professore fiorentino, trafitto da 17 pugnolate, rotola nel fossato. Anche Carlo viene accoltelato, al collo e al volto. A questo punto

la vettura di Fauran inverte la marcia e torna a Parigi.



Compiuto l'assassinio, si esegue la seconda parte del piano. Filliol rivolta le tasche di Carlo Rosselli e ne preleva documenti e portafoglio, poi ispeziona la vettura e trafuga i carteggi del capo di G.L.<sup>1</sup> Nessun interesse, invece, per il denaro di Nello, un migliaio di franchi in contanti, 220 lire e un assegno di ventimila franchi. Baillet e Jakubiez trasportano i cadaveri nel bosco a pochi metri dalla strada e li ricoprono con frasche.

Jakubiez sale sulla Ford, al posto di guida, proprio mentre sopraggiunge una giovane ciclista, Hélène Besneux, parrucchiera a Bagnoles. La ragazza vede una pozza di sangue e guarda attonita la sce-

<sup>1</sup>Giustizia e Libertà è il movimento politico fondato da Carlo Rosselli (ndr.). - Copia di tali documenti il 13 giugno, quattro giorni dopo il duplice omicidio, viene consegnata da Aristide Corre, capo del servizio segreto della Cagoule, al capo del Centro controspionaggio militare di Torino, Roberto Navale.

na. Spaventata dagli sguardi ostili, l'inconsapevole testimone fugge, giusto in tempo per non essere a sua volta trucidata. La scena le si scolpisce nella mente:

*Lasciato il lavoro alle 7.20, poco prima del solito, prima di giungere al castello di Couterne ho notato due auto nere, ferme in direzione di Bagnoles. Nella prima vettura c'era un uomo al volante; nella seconda, due persone e, accanto a questa, un giovane dai capelli castani lisci, di una ventina d'anni, che si dirigeva rapido verso la prima automobile, distante tre metri, vicina al fosso: mi ha guardato con insistenza e poi vi è salito, accanto all'autista. Spaventata, ho aumentato*

*la velocità, avendo notato al bordo del fosso un'ampia chiazza di sangue, del diametro di circa mezzo metro.*

La Ford e la Peugeot ripartono, per fermarsi dopo una decina di chilometri, nei dintorni del villaggio di La Bruyère. L'auto di Rosselli viene accostata alla strada, con due ruote nel fosso; Jakubiez colloca nel cofano una scatola metallica di latte Nestlé riempita di polvere al mercurio, versa dell'olio sul motore, collega una miccia Bickford di circa 3 metri all'impianto elettrico e si allontana sull'auto dei complici. La combustione si spegne a metà: fallisce così l'obiettivo di eliminare una prova del crimine. ■

## Cagouards e referenti italiani

**Cagouards:** François Constant Baillet; Jean-Marie Alfred Bouvyer; Aristide Alphonse Corre; Joseph Darnand; Antoine O. E. Deloncle; Jacques André Fauran; Jean P. R. Filliol; Louis Ch. Huguet; Fernand L. Jakubiez; Alice R. A. Lamy; Fr. M. Méténier; Robert G. E. Puireux; André Tenaille.

**Referenti italiani:** Filippo Anfuso; Paolo Angioi; Galeazzo Ciano; Santo Emanuele; Roberto Navale; Manlio Petragiani; Mario Roatta.

(Da: Mimmo Franzinelli, *op. cit.*, Profili biografici pp. 251-270.)

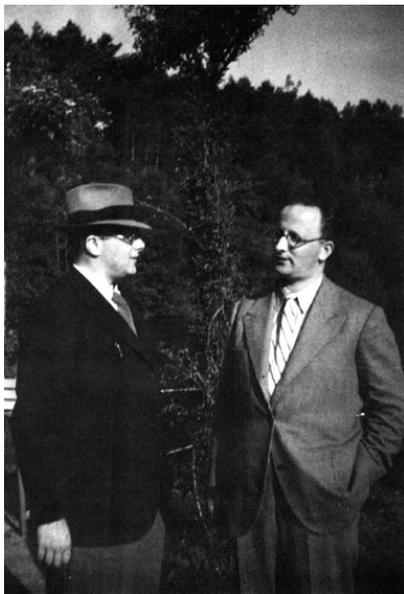


Parigi, sabato 19 giugno 1937. L'imponente corteo popolare che accompagna le salme di Carlo e Nello Rosselli.



Parigi 19 giugno 1937, funerali dei fratelli Rosselli

Il corteo funebre è aperto da Aldo Garosci, che sorregge il casco utilizzato da Carlo Rosselli nella guerra di Spagna; dietro Garosci, da sinistra: Alberto Cianca, Emilio Lussu e Alberto Tarchiani.



(a) L'ultima immagine di Carlo (a sinistra) e Nello Rosselli, scattata a Bagnoles-de-l'Orne a inizio giugno 1937.



(b) Nel febbraio 1938 la polizia ricostruisce il delitto di Bagnoles (1).



(c) I cadaveri dei fratelli Rosselli, rinvenuti in un bosco l'11 giugno 1937, due giorni dopo il delitto.



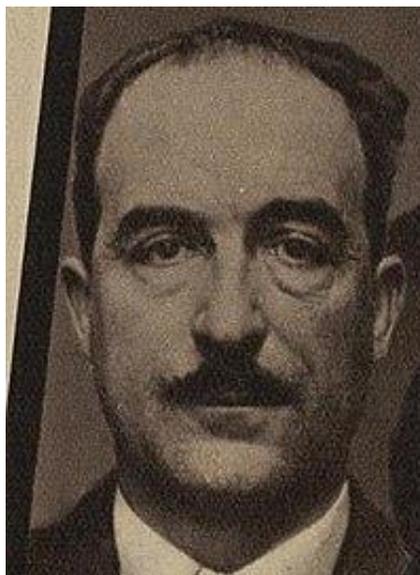
(d) Nel febbraio 1938 la polizia ricostruisce il delitto di Bagnoles (2).

### IL DELITTO ROSSELLI

(Le immagini di questa pagina e della successiva sono riprese dal volume di Mimmo Franzinelli, *Il delitto Rosselli*, Arnoldo Mondadori, Milano 2008)



(a) Jean Filliol, l'assassino dei Rosselli. Era soprannominato *le Tueur* (*l'Assassino*) della Cagoule.



(b) François Méténier. Teneva i contatti tra la Cagoule e il capo del controspionaggio militare italiano, il colonnello Emanuele.



(c) Galeazzo Ciano, genero di Mussolini, ministro degli esteri, mandante dell'assassinio dei fratelli Rosselli.



(d) F. Anfuso, capo di gabinetto di Ciano, menzionato tra i mandanti del duplice assassinio.

## IL DELITTO ROSSELLI Assassini e mandanti

## Le violenze fasciste nel *Memoriale* del fascista Cesare Rossi

**“Tutto quanto è successo, è avvenuto sempre per volontà diretta o per l’approvazione o per la complicità del Duce”**

*Il 27 dicembre 1924, a distanza di sei mesi dall’uccisione di Matteotti, Il Mondo, il quotidiano di Giovanni Amendola e di Francesco Saverio Nitti, pubblica il Memoriale difensivo di Cesare Rossi, l’ex-capo dell’Ufficio stampa della presidenza del Consiglio e stretto collaboratore di Mussolini. Scaricato da Mussolini, additato dai suoi compagni di merende, a suo dire ingiustamente, quale complice dei vari delitti del regime, in particolare di quello di Matteotti, Rossi non ci sta a fare il capro espiatorio e passa decisamente al contrattacco. Si dichiara estraneo all’assassinio di Matteotti, che definisce comunque «delitto politico, naturalmente di Stato», e accusa ora esplicitamente ora velatamente Mussolini di essere l’ispiratore delle violenze degli squadristi, tra cui l’aggressione a Giovanni Amendola e il rapimento di Matteotti. - I passi riprodotti di seguito sono ripresi da Il Mondo.*



**La difesa** - «Al cospetto di responsabilità tremende e complesse — non solo di ordine morale e politico, ma di ordine penale — ritengo mio dovere difendere contro tutti la mia personalità di cittadino e di fascista.

Verrà un giorno, in Corte d’assise o altrove, in cui io saprò illustrare in linea polemica ed episodica molto più brillantemente questa mia controffensiva. Per ora mi limito ai fatti, che al momento opportuno riuscirò a confermare con documenti e prove trionfalmente.

La stampa fascista, pseudo fascista, filofascista, fifofascista in quest’ora di viltà, di terrore, di perfidia, punta unanime contro di me. L’opposizione vuole colpirmi per dire: «Abbiamo colpito l’interprete più fedele del Presidente»; la stampa filofascista accentua fino all’inverosimile

le ostilità contro di me, illudendosi di placare gli antifascisti, dando loro la mia testa. Ebbene io sono qua ancora con i nervi a posto, in piedi, ad assumere quel tanto di responsabilità rivoluzionaria — non sono stato io, soltanto io, ad affermare che la rivoluzione fascista non è compiuta — che mi spetta. Ma solo la mia parte, quella di un sottocapo, di un esecutore.

L’altra, quella del capo supremo, dovrà essere difesa direttamente con un po’ di coraggio, considerando che ormai non è il caso di parlare di generosità.

Prima di scendere agli episodi che costituiscono per me altrettante difese, dirò che il regime fascista si è trovato dopo la marcia di Roma senza le forme legali atte a raccogliere il suo spirito.

Di qui la lotta, varia ed ineguale, fra la minaccia e la collaborazione, la denuncia e la lusinga, la aggressione e la tregua.

Di questa varietà di atteggiamenti presidenziali io non sono che l’odierna vittima] [...]

**L’accusa** - «Poiché dunque fascisti,

Partito, Governo e stampa, unanimemente – per vendetta, per calcolo o paura – tendono ad attribuire a me l'organizzazione dei vari casi di violenza illegalisti avvenuti dalla marcia su Roma in qua [...], voglio subito dire che, tutto quanto è successo, è avvenuto sempre per volontà diretta o per l'approvazione o per la complicità del Duce. Alludo alla bastonatura Amendola, ordinata da Mussolini, me ignaro, a De Bono, e organizzata da Candelori; alla bastonatura Misuri, organizzata da Balbo su suggerimento di Mussolini; all'aggressione a Forni, concitatamente ordinata proprio a me da Mussolini, e organizzata d'accordo con Giunta; alla dimostrazione contro il villino Nitti; alla recente dimostrazione contro le opposizioni, ordinata da Mussolini a Foschi; alla proposta avanzata da Mussolini al Quadrunvirato perché l'on. Ravazzolo avesse la meritata lezione in seguito alla sua indisciplina; alla distruzione dei circoli cattolici in Brianza, ordinata da Mussolini a Maggi, onorevole, e ripetuta a me compiacentemenete. Aggiungo che, giornalmente, il comm. Fasciolo aveva l'ordine, su indicazione di Mussolini, di inviare ai fasci locali i nomi dei sottoscrittori della Voce Repubblicana, dell'Avanti!, della Giustizia, dell'Unità, dell'Italia Libera, ecc., affinché fossero purgati e bastonati... ] Fu in quell'occasione dell'aggressione Amendola che Mussolini cominciò a illustrare certi suoi criteri di vendetta, che, in sostanza, consistevano nel sequestro e nella scomparsa dei più temuti avversari del regime». [...]

**Aggressione Amendola** - «Mentre dell'aggressione a Misuri e Forni ne ho una parte di corresponsabilità, in sottordine sempre, di quella di Amendola non ne so proprio niente.

Seppi la notizia dai giornali - *Il Piccolo*, mi pare - e allora dal mio ufficio telefo-

nai a De Bono chiedendo notizie. Dal modo ambiguo come mi rispose capii che era un'aggressione di Stato, manufatturata in famiglia. Nel pomeriggio mi recai incuriosito nella stanza di De Bono. Costui mi disse che quelle «Ciule» avevano commesso un sacco di fesserie. Seppi poi che l'organizzatore era stato Candelori, Console della Legione di Roma. Poi chiesi l'impressione del Presidente (cioè di Mussolini, ndr.) che era a Milano a fare il natale in famiglia. De Bono mi rispose testualmente così: «Prima da un apparecchio ha fatto vista di adirarsi (*il testo, in verità, ha una parolaccia sconcia*); evidentemente aveva intorno della gente. Però più tardi mi han chiamato dal filo diretto e, dopo avermi chiesto altri particolari, ha chiusa la comunicazione dicendomi che: «aveva fatta colazione con maggiore appetito».

Tornato a Roma, siccome il «Mondo» continuava a fare molto rumore Mussolini si cominciò - secondo il solito - ad impensierire. E cominciò a criticare con molta ironia il modo come si era svolta l'aggressione: l'automobile che finiva alla caserma della Milizia. Giorni or sono ho saputo che la Polizia era riuscita ad imbrogliare realmente bene le carte fino al punto di fare credere anche a quelli del «Mondo» l'influenza e l'intervento di interessi stranieri. Mussolini rideva molto sulla credulità in materia di Amendola e compagni. (*Ci duole di dover dare un dispiacere tardivo all'on. Mussolini, assicurandolo che non abbiamo mai bevuto.* - N. d. R.)

Fu in questa occasione - aggressione Amendola - che Mussolini cominciò ad illustrare certi suoi criteri di vendetta che in sostanza consistevano nel sequestro e nella scomparsa dei più temuti avversari del regime». [...]

## Assassinio di Giacomo Matteotti (10 giugno 1924)

### «Delitto e paura»

**Cesare Rossi, fascista latitante, quattro giorni dopo il delitto, il 14 giugno 1924 manda una lettera a Mussolini e lo avverte: o mi proteggi o rivelo le tue responsabilità. Io, col rendermi latitante, mi sono già sacrificato per il tuo salvataggio.**

Dal volume di Armando Saitta, *Dal fascismo alla Resistenza. Profilo storico e documenti*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1970, pp. 62-64, riportiamo di seguito la lettera di Cesare Rossi del 14 giugno 1924 a Mussolini e il commento dello stesso Saitta.

*«Sarebbe troppo onorevole scomodare la finissima intuizione che l'Alfieri, in Della Tirannide, ebbe del nesso inscindibile che passa tra la "paura" e il tiranno; a lumeggiare i sentimenti che, nelle settimane immediatamente successive al delitto Matteotti, innanzi alla reazione dell'opinione pubblica italiana, paralizzarono i responsabili e gli artefici del bieco assassinio è più che sufficiente riportare un misero e miserabile documento del tempo: la lettera che, quattro giorni dopo la morte di Matteotti, Cesare Rossi fece recapitare a Mussolini.*

*Cesare Rossi, già articolista del Popolo d'Italia e massone dimessosi dalla Massoneria per restare membro del Gran Consiglio fascista, nel 1924 era uno dei membri del Direttorio fascista, che reggeva il partito dopo la forzata defenestrazione del segretario politico Francesco Giunta, e capo dell'ufficio stampa della Presidenza del Consiglio.*

*Scomparso da Roma e inseguito da un mandato di cattura, il Rossi si costituì il 22 giugno 1924, ma al processo, celebrato nel 1926, fu assolto. Finirà poi per trasferirsi all'estero, ove condurrà una vita equivoca tra il fascista-dissidente e l'antifascista, fino a quando non cadrà in una trappola della polizia fascista. Sarà allora condannato a trenta anni di reclusione dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato (27 settembre 1929).*

*Il memoriale Rossi, del quale fa cenno la lettera a Mussolini, fu pubblicato dal giornale di opposizione che faceva capo ad Amendola, Il Mondo (27 dicembre 1924); ma non fu soltanto lui a scriver dei memoriali: lo fece anche Filippo Filippelli, direttore del fascista Corriere degli Italiani (si trova pubblicato nel Non Mollare, n. 5 del febbraio 1925; ora nella ed. fotostatica de La Nuova Italia); e dagli atti del processo risulta che altri memoriali furono scritti da Aldo Finzi, sottosegretario di Stato agli interni, e da Amerigo Dùmìni, l'assassino materiale del deputato socialista.*

*Erano gli sforzi dei banditi verso il loro capobanda perché non li desse come capri espiatori in pasto alla giustizia! La lettera di Rossi [...] proviene dagli atti ufficiali del processo del 1926, qui riprodotta, è importante sia per giudicare il futuro presunto antifascismo del Rossi (è il fascista tradito e braccato che scrive, non un essere umano che incominci ad avere un barlume di resipiscenza o di rimorso) sia perché attesta la responsabilità di Mussolini nelle operazioni della Ceka [...].» (La Ceka era la «squadra alla quale nel 1924, con la connivenza di esponenti del PNF, furono*

affidate operazioni extralegali - sorveglianza, rappresaglia, intimidazione - contro oppositori del fascismo, tra le quali il rapimento e la soppressione di G. Matteotti» - Enciclopedia Treccani - ndr.). Ecco il testo della lettera:

Roma, 14 giugno 1924

Presidente<sup>a</sup>,

da un insieme di indizi e di notizie circospette ho l'impressione che tu abbia scelto soltanto me come capro espiatorio della sciagura che si è abbattuta sul fascismo. Capro espiatorio, non solo in linea politica e morale, ma anche in linea penale.

Ebbene, per certe cose bisogna essere d'accordo in due. Io non mi presto assolutamente, soprattutto perché stamattina, mentre intorno a me aumentava l'impressione dell'arresto, non hai avuto neanche la capacità di concretare o far concretare con me una soluzione che non turbasse il mio spirito di vecchio amico e collaboratore.

Infatti, se un deputato amico, di qui a poco, non cercasse di mettermi in salvo con la sua automobile, io sarei certo arrestato, rientrando in casa mia, come un qualunque privato colpevole.

Se tu ieri, o stamani, come del resto io ho proposto, mi avessi chiesto un sacrificio, io mi sarei con gesto certo più degno costituito.

Ma l'indifferenza e il silenzio prima, e poi l'agguato organizzato da De Bono dietro tuo ordine, è un gesto naturalmente che mi indigna, che mi libera da ogni gesto di generosità.

Alle corte: se io non avrò, in questi giorni, le prove della tua consapevolezza in confronto dei doveri di solidarietà non tanto verso la mia persona, verso il mio passato, non tanto verso la mia qualità di tuo collaboratore ed esecutore, talvol-

ta di azioni illegali da te ordinate, ma soprattutto verso la elementare assenza delle ragioni di Stato, io darò effetto a quanto stamane ti ho dichiarato e che nella giornata ho perfezionato; mi riferisco all'aggressione Misuri, all'aggressione Amendola, all'invio in Francia di Dumini, all'aggressione di Cesare Forni, alla dimostrazione contro casa Nitti, degenerata in saccheggio, alla recente dimostrazione contro le opposizioni da te ordinata a Foschi.

Ed è superfluo avvertirti che, se il cinismo di cui hai dato prova spaventevole fino ad oggi, complicato dallo smarrimento che ti ha invaso, proprio quando dovevi dominare le situazioni create esclusivamente da te, ti inducesse ad ordinare gesti di soppressione fisica durante la mia latitanza, e nell'eventualità disgraziata della mia cattura, saresti egualmente un uomo distrutto e con te, disgraziatamente, il regime, perché la mia lunga e dettagliata dichiarazione documentata è già, si capisce, in mano di amici fidati e che praticano davvero i doveri dell'amicizia.

È necessario non per noi, ma per gli enormi interessi che l'Italia ha fiduciosamente affidato a noi, che siano stabiliti tra noi dei contatti. Spetta a te provvedere che ciò avvenga.

A te che rimani Capo del Governo, mentre io, col rendermi latitante, mi sono già sacrificato per il tuo salvataggio.

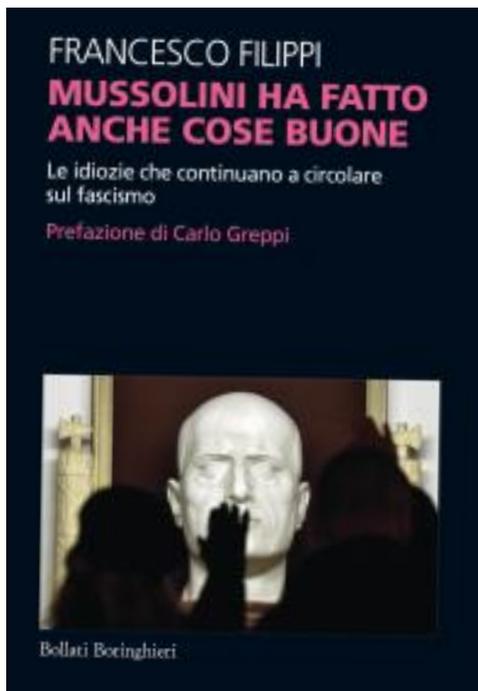
Cesare Rossi

---

<sup>a</sup>Il presidente è Mussolini.

## Rassegna di libri

### “Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo”



Dopo oltre settant'anni dalla caduta del fascismo, mai come ora l'idra risolle-va la testa, soprattutto su Internet, ma non solo. Frasi ripetute a mo' di barzelletta per anni, che parevano innocue e risibili fino a non molto tempo fa, si stanno sempre più facendo largo in Italia con tutt'altro obiettivo. E fanno presa.

La storiografia ha indagato il fascismo e la figura di Mussolini in tutti i suoi dettagli e continua a farlo. Il quadro che è stato tracciato dalla grande maggioranza degli studiosi è quello di un regime dispo-

tico, violento, miope e perlopiù incapace. L'accordo tra gli studiosi, che conoscono bene la storia, è piuttosto solido e i dati non mancano.

Ma chi la storia non la conosce bene – e magari ha un'agenda politica precisa in mente – ha buon gioco a riprendere quelle antiche storielle e spacciarle per verità. È il meccanismo delle fake news, di cui tanto si parla in relazione a Internet; ma è anche il metodo propagandistico che fu tanto caro proprio ai fascisti di allora: «Dite il falso, ditelo molte volte e diventerà una verità comune».

Per reagire a questo nuovo attacco non resta che la forza dello studio. Non resta che rispondere punto su punto, per mostrare la realtà storica che si cela dietro alle «sparate» della Rete. Perché una cosa è certa: Mussolini fu un pessimo amministratore, un modestissimo stratega, tutt'altro che un uomo di specchiata onestà, un economista inetto e uno spietato dittatore. Il risultato del suo regime ventennale fu un generale impoverimento della popolazione italiana, un aumento vertiginoso delle ingiustizie, la provincializzazione del paese e infine, come si sa, una guerra disastrosa.

Basta un'ora per leggere questo volume, e sarà un'ora ben spesa, che darà a chiunque gli strumenti per difendersi dal rigurgito nostalgico che sta montando dentro e fuori il chiacchiericcio sguaiato dei social. ■

(Il testo è edito da Bollati Boringhieri, Torino 2019, pp. 160, € 12,00)

## Il fascismo tutto fu tranne che una ‘dittatura degli onesti’

*Un libro che porta alla luce una delle vere innovazioni del Regime in Italia: il salto di qualità nel rapporto tra politica, corruzione e affarismo.*



«La parabola storica del fascismo dalle origini alla seconda guerra mondiale, dal movimento al partito e al regime, mostrò svariati segnali coevi dell'emergere, discontinuo e dissimile nei tempi e nella morfologia, e quasi sempre occultato dalla propaganda, di una sorta di "questione morale" relativa ai molteplici episodi e casi di corruzione e di affarismo, di interessi privati in atti d'ufficio, o – come diremmo oggi – di conflitto di interessi: in una parola, di un peculiare rapporto tra fascismo/fascisti in quanto istituzione al potere e uso privato (talora manomissione e appropriazione indebita)

della cosa pubblica.

Le lotte intestine fra ras locali e nascenti gerarchi 'in doppiopetto' nella fase di iniziale stabilizzazione al potere, dopo la marcia su Roma fino al 1925-26, videro l'avvicendamento al comando dei potentati in periferia o anche in grandi città segnato non di rado da denunce del malaffare e dei pragmatici risvolti per così dire pecuniari e privatistici di defenestrazioni e cadute in disgrazia. La liquidazione del 'populista' Padovani a Napoli, lo scandalo soffocato sul nascere sulle trame affaristiche di Giampaoli a Milano, le oscure vicende legate agli intrighi attorno al primo podestà di Milano, Belloni, in cui rischiò di essere invischiato il fratello di Mussolini, Arnaldo, la rivincita degli ex liberali che a Firenze ripresero le redini del potere sul parvenu Tamburini, che aveva lucrato sul gioco d'azzardo e tenuto sotto controllo buona parte del racket della prostituzione e delle case di tolleranza, potrebbero essere menzionati come le punte di un ben più consistente iceberg.

All'intensa e maniacale sommersione di quell'iceberg il capo del governo, che stava nel frattempo edificando una dittatura con manifeste tendenze verso uno Stato totalitario, dedicò un'attenzione costante, introducendo la censura sulla stampa che veniva integralmente fascistizzata e irreggimentata dall'alto e dal centro, potenziando il cardine dell'incipiente apparato propagandistico dello Stato-partito con l'onnipresente e tenta-

colare Ufficio stampa alle dirette dipendenze della presidenza del Consiglio dei ministri, costruendo insomma gradualmente un complesso e pervasivo 'discorso pubblico' in cui il fascismo era presentato come l'unico decisivo elemento propulsore della moralizzazione italiana. Nella politica di 'andare al popolo' sancita dalla nomina di Starace a segretario nazionale del Pnf alla fine del 1931, con la creazione nel 1934-35 prima di un sottosegretariato e poi di un ministero della Stampa e propaganda dotato di un ingente budget di spesa pubblica, Mussolini in prima persona e un po' tutti gli organismi di massa del regime e non poche delle sue istituzioni piccole e grandi seguirono

la disposizione superiore e inderogabile di descrivere l'Italia come un paese dove la cronaca nera, i crimini e i suicidi, per non parlare poi degli illeciti amministrativi, contabili, finanziari, erano del tutto scomparsi e la corruzione in generale, e quella legata alla politica in particolare, era stata sradicata. La macchina per la ricerca del consenso popolare funzionò a lungo, con notevole efficacia di risultati, negli anni Trenta, e, quando non riuscì a suscitare entusiasmo o adesioni fanatiche, per lo meno centrò il target di una specie di manzoniano e antichissimo 'trancare e sopire', diffondendo nuove versioni di arcaiche e meno arcaiche forme di conformismo». ■

(Dall'*Introduzione* dei curatori Paolo Giovannini e Marco Palla - Disponibile sul sito degli Editori Laterza)



**Con oltre un milione di 730  
e cinquecento mila ISEE gestiti nel 2022**

**E ANCHE QUEST'ANNO  
SAREMO LA TUA GUIDA SICURA**

**CAF UIL DI CURINGA  
VIA MAGGIORE PERUGINO SNC, 88022 CURINGA (CZ)**

**CAF UIL DI ACCONIA DI CURINGA  
VIA S. NICOLA DI CALABRICE 8 - ACCONIA, 88022 CURINGA (CZ)**

## “Gli arricchimenti illeciti del fascismo”

*Mauro Canali e Clemente Volpini forniscono con documenti inediti una radiografia del malaffare in camicia nera, facendo i «conti in tasca» ai vertici della nomenclatura fascista.*



Il 5 agosto 1943, a pochi giorni dall'arresto di Mussolini, i giornali pubblicano una notizia sensazionale: il governo Badoglio ha istituito una commissione con il compito d'indagare sulle fortune accumulate dai gerarchi nel corso del ventennio, i cosiddetti illeciti arricchimenti del fascismo. Il duce e i capi del regime, un tempo intoccabili, finiscono in prima pagina, dati in pasto a un'opinione pubblica che fino al giorno prima li aveva temuti, odiati, riveriti, spesso invidiati. Chi sono e quanto hanno «rubato»? E lo Stato è voluto veramente andare fino in fondo o ha chiuso un occhio, consentendo ai più di farla franca? Infine, quanto è tornato nelle tasche degli italiani?

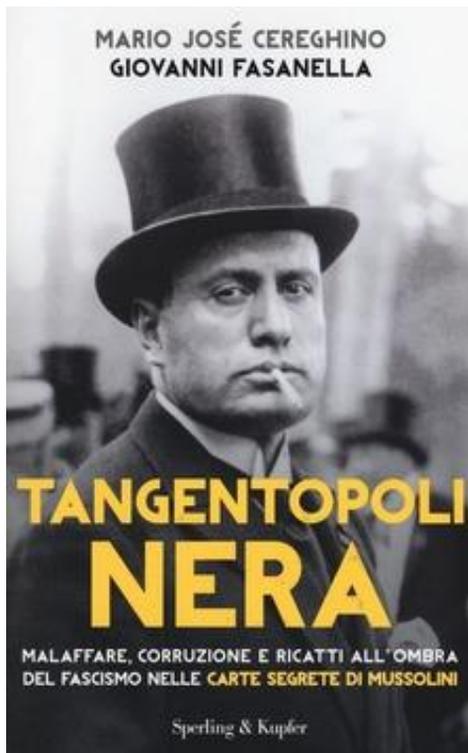
Quello che l'inchiesta scoperchia è un autentico verminaio. Una storia di corruzione e concussione, di tangenti e appalti, di capitali che trovano riparo all'estero, di raccomandazioni; un intreccio perverso tra politica e affari alla faccia del rigore e dell'onestà tanto proclamati dalla propaganda fascista. È una storia anche grottesca, fatta di fughe rocambolesche, di rotoli di banconote nascosti nell'acqua degli sciacquoni, di tesori sotterrati in giardino; e verbali di sequestro così scrupolosi da non crederci: favolosi patrimoni in ville e palazzi, pellicce, arazzi, gioielli, fino al numero di posate in argento, all'ultima pantofola, calza e mutanda del gerarca inquisito.

Alla ribalta salgono nomi eccellenti: si scopre per esempio che Alessandro Pavolini, ministro del Minculpop, gran signore del cinema di regime, è pronto a tutto, anche a cambiare le leggi, pur di far felice l'amante, l'attrice e icona sexy Doris Duranti; che l'integerrimo Roberto Farinacci, l'ideologo della purezza fascista, ha accumulato un patrimonio di centinaia di milioni, niente male per un ex ferroviere diventato avvocato copiando la tesi di laurea; o, ancora, che Edmondo Rossoni, ex leader sindacale – «la migliore forchetta del regime» e non solo perché usa pasteggiare con posate d'oro – si è costruito nel Ferrarese un vero e proprio impero immobiliare. C'è poi Mussolini e i suoi «affari di famiglia», con gli intralazzi di Galeazzo e Edda Ciano, l'avidità di donna Rachele e la rapacità del clan Petacci. ■

(Dal risvolto di copertina)

## “Malaffare, corruzione e ricatti all’ombra del fascismo nelle carte segrete di Mussolini”

*Dalle carte segrete di Mussolini la verità sulla corruzione dei gerarchi, la faida interna al partito fascista, le ruberie, i ricatti e gli scandali nell’Italia del Ventennio.*



Quando c’era Lui, il Duce, non solo i treni arrivavano in orario, ma si poteva lasciare aperta la porta di casa, perché l’ordine e la legalità erano così importanti da valere persino il sacrificio della libertà. . .

L’immagine di un potere efficiente e incorruttibile, costruita da una poderosa macchina propagandistica, ha alimentato fino a oggi il mito di un fascismo onesto e austero, votato alla pulizia morale contro il marciume delle decrepite istituzioni liberali. Ma le migliaia di carte custodite nei National Archives di Kew Gardens, a

pochi chilometri da Londra, raccontano tutta un’altra storia: quella di un regime minato in profondità dalla corruzione e di gerarchi spregiudicati dediti a traffici di ogni genere.

A Milano, Mario Giampaoli, segretario federale del Fascio, e il podestà Ernesto Belloni si arricchiscono con le mazzette degli industriali e con i lavori pubblici per il restauro della Galleria, coperti dall’amicizia col fratello di Mussolini.

Il ras di Cremona Roberto Farinacci conquista posizioni sempre più importanti tramite una rete occulta di banchieri, criminali e spie. Diventa così il principale antagonista del Duce, che a sua volta fa spiare i suoi maneggi.

Lo squadrista fiorentino Amerigo Dùmìni tiene in scacco il governo con le carte – sottratte a Giacomo Matteotti dopo averlo assassinato – che provano le tangenti pagate alle camicie nere dall’impresa petrolifera Sinclair Oil.

Utilizzando i documenti della Segreteria Particolare di Mussolini e quelli britannici desecretati di recente, gli autori ricostruiscono, con lo scrupolo degli storici e il fiuto degli investigatori, l’intreccio perverso tra politica, finanza e criminalità nell’Italia del Ventennio. E attraverso alcune storie emblematiche che si dipanano col ritmo di una spy story, mostrano i meccanismi profondi e mai completamente svelati delle ruberie, delle estorsioni e degli scandali sui quali crebbe, in pochi anni, una vera e propria Tangentopoli nera. ■

(Dal risvolto di copertina)

# Tangentopoli nera

## Intervista a Giovanni Fasanella

*Utilizzando i documenti della Segreteria Particolare di Mussolini e quelli britannici desecretati di recente, MARIO JOSÉ CEREGHINO e GIOVANNI FASANELLA ricostruiscono, con lo scrupolo degli storici e il fiuto degli investigatori, l'intreccio perverso tra politica, finanza e criminalità nell'Italia del Ventennio. [...]*

**Il titolo di questo libro TANGENTOPOLI NERA può suonare anacronistico: un termine nato negli anni '90 accostato al ventennio fascista. Cosa vuol dire?**

Vuol dire che in epoca fascista si rubava a mani basse, molto di più che in epoche successive. Solo che la magistratura non interveniva quasi mai, i giornali non ne parlavano e la propaganda del regime faceva credere all'opinione pubblica che il potere politico era limpido come acqua di sorgente. Era invece uno dei più corrotti della storia. Ma molti ancora oggi non lo sanno perché la storiografia se ne è occupata solo di striscio.

**Quanto è stata importante la propaganda nell'immagine che il fascismo ha lasciato dietro di sé?**

La propaganda fascista aveva una macchina poderosa ed efficiente. Ha creato dei miti che sopravvivono ancora oggi. Uno, appunto, è quello del fascismo dal pugno di ferro ma proprio per questo pulito. Pensa al prefetto Mori, per dirne una. Il «prefetto di ferro» inviato in Sicilia da Mussolini per «combattere» la mafia. Mise a ferro e fuoco interi comuni, arrestò centinaia di persone.

E questo consentì a Mussolini di annunciare in Parlamento che la mafia non esisteva più. In realtà, Mori sgominò solo le cosche che costituivano un potenziale contropotere rispetto al Pnf, il Partito nazionale fascista. Le altre, invece, divennero parte integrante della classe dirigente del regime. E fra i tanti servizi resi dai boss ai gerarchi c'era anche il rifornimento di cocaina per i festini e le orge. Ma per molti, Mori ancora oggi è un intoccabile. Lo hanno santificato persino al cinema e in tv.

**Qual è la metodologia di ricerca per approcciarci a un lavoro così importante?**

Con Cereghino partiamo da un'ipotesi investigativa, da una possibile chiave di lettura inedita di un episodio o di un personaggio. Poi leggiamo tutto quello che è stato scritto sull'argomento, individuiamo le possibili lacune e cerchiamo di colmarle attraverso le ricerche d'archivio e la contestualizzazione dei documenti trovati. Facciamo un lavoro che in Italia si fa molto raramente: l'investigazione e la ricerca.

**Quali sono i personaggi più importanti (e interessanti) del quadro che avete dipinto nel libro?**

Molti. Ma se dovessi indicarne alcuni, direi innanzitutto Roberto Farinacci, il ras di Cremona, passato alla storia come l'«anti-duce». Si spacciava per il più intransigente dei gerarchi, il custode dell'ortodossia ideologica e della purezza morale del fascismo. Nei rapporti della polizia segreta di Mussolini veniva definito ironicamente «il Robespierre in camicia nera». Perché in realtà era il più corrotto di tutti. Uomo

scaltro e senza scrupoli, era riuscito a impossessarsi di documenti importanti e a volte di interi archivi, e con quelli ricattava Mussolini, suo fratello Arnaldo e gli altri gerarchi più in vista.

E poi direi i suoi due uomini di fiducia, che lo avevano aiutato a costruire la sua rete di potere: Enrico Varenna e Arturo Osio. Il primo era il suo uomo di «intelligence» e di relazioni negli ambienti ovattati, sulfurei. Il secondo, a lungo direttore della Bnl, era invece il suo braccio finanziario. Osio, e questo è sicuramente l'aspetto più interessante che meriterebbe ulteriori approfondimenti, sopravvisse a Farinacci e, dopo la guerra, diventò un potente gestore di relazioni di influenze. Basti pensare che il suo salotto romano era frequentato da personaggi del calibro di Leo Longanesi, Roberto Rossellini, Mino Maccari, Ernesto Fassio, Carlo Pesenti, Renato Angiolillo, Luigi Sturzo, Franco Marinotti, Adriano Olivetti e tanti altri. Chissà se conoscevano l'intera storia di Osio.

**Mussolini faceva parte degli ingranaggi di corruzione o ne è rimasto fuori?**

Sicuramente era al corrente di tutto, visto che tra il 1922 e il 1943 aveva costruito un suo poderoso archivio privato, su cui si basa il nostro libro, in cui erano documentati i traffici dei suoi gerarchi. Ma chi si occupava direttamente dei suoi affari era il fratello Arnaldo. E Farinacci, che lo sapeva benissimo, sapeva come tenerlo in pugno. ■

(Dal sito degli editori Sperling & Kupfer: <https://www.sperling.it/blog/tangentopoli-nera-intervista-a-giovanni-fasanella>)

## Mondoperaio

**Campagna abbonamenti**

**2023**

**Abbonamento annuale:**

- Cartaceo € 70.00
- PDF Online € 20.00 (singola copia 4 euro)
- Abbonamento Sostenitore € 200.00

**Modalità di pagamento:**

**Bonifico bancario** codice IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001 – intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

**C/c postale 87291001** – intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl – Via di Santa Caterina da Siena, 57 – 00186 Roma

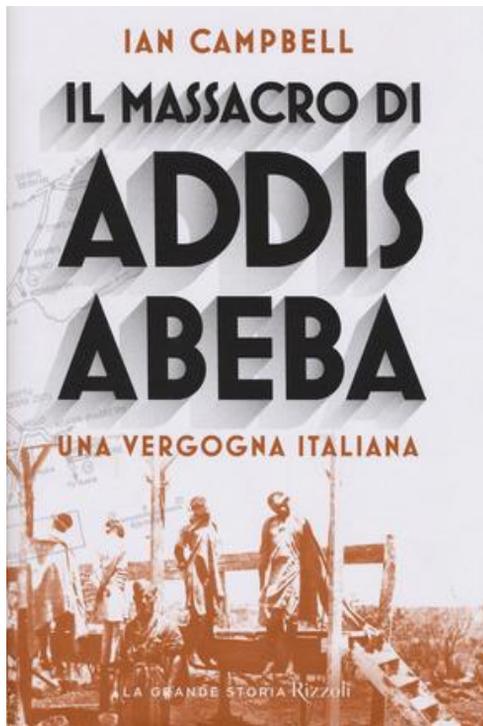
«Un numero di *Mondoperaio* è sempre una festa per chi ama la cultura politica. Scorrendo ogni mese l'indice è quasi banale constatare come *Mondoperaio* mantenga un primato ideale tra le riviste italiane di politica. Non ci sarebbe bisogno di argomentare questa semplice constatazione, ma per dimostrare che non c'è nulla di retorico basta riportare un dato, uno solo: la tradizione comunista, che pure ha vantato periodici formidabili nel corso della sua storia, in termini di editoria non ha nulla di paragonabile a *Mondoperaio*».

Fabio Martini, editorialista de *La Stampa*.

(Dalla presentazione del n. 2 - febbraio 2021 di *Mondoperaio*)

## Il massacro di Addis Abeba ordinato dal Duce Una vergogna italiana

*Il racconto dettagliato e impressionante di una delle peggiori atrocità della storia coloniale del Novecento, per la quale nessun italiano è stato mai processato. 19.000 le vittime secondo i calcoli di Campbell. I fascisti peggio dei nazisti di via Rasella e delle Fosse Ardeatine: uccisi circa 2700 indigeni innocenti per ogni italiano invasore morto nel corso di un attentato da parte di un gruppo di insorti etiopi.*



Ci sono pagine della storia d'Italia che conosciamo ormai a memoria, e altre su cui ancora non è stata scritta la parola "fine". E poi ci sono le pagine dimenticate, relegate all'oblio perché troppo dolorose. Anche quelle, però, fanno parte del nostro passato. In questo caso, del nostro passato di "potenza imperialista".

La mattina del 19 febbraio 1937, ad Addis Abeba, il viceré Rodolfo Graziani e le autorità italiane che da nove mesi governano un terzo dell'Etiopia celebra-

no la nascita del primo figlio maschio del principe Umberto di Savoia. Ma un gruppo d'insorti riesce a superare i controlli e, all'improvviso, otto bombe a mano seminano il caos tra quei notabili.

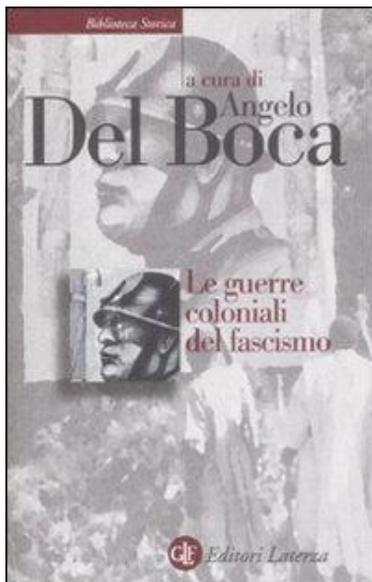
**Di fronte al bilancio — sette morti e decine di feriti, compreso lo stesso Graziani — il Duce ordina la repressione: "Tutti i civili e religiosi comunque sospetti devono essere passati per le armi".**

È così che si scatena uno dei massacri più ignobili della parentesi coloniale italiana: giorni di terrore, tra omicidi e saccheggi, durante i quali migliaia di innocenti vengono trucidati con sistematica brutalità. Repressione che culmina, nel maggio dello stesso anno, con l'eccidio di centinaia di monaci, preti e pellegrini cristiani della Chiesa etiopica, tutti disarmati, radunati nel monastero di Debra Libanos.

Intanto, le Camicie nere ne approfittano per azzerare l'intelligenza del Paese, in un vero e proprio pogrom. Con precisione accademica e passo narrativo, Ian Campbell ricostruisce in questo saggio una delle atrocità meno conosciute del regime fascista, analizzandone premesse e conseguenze, senza fare sconti a nessuno. Perché è venuto il momento di guardare in faccia la realtà e l'orrore di quanto accaduto, per non dimenticare né le vittime né i carnefici. (Dalla scheda editoriale).



## La “civiltà criminale” delle guerre coloniali del fascismo: impiego massiccio di gas, rastrellamenti della popolazione, campi di concentramento, fucilazioni di massa, impiccagioni



Introdotta da un nuovo saggio di Angelo Del Boca che svela i crimini commessi dal Regime nel corso delle guerre coloniali, in particolare durante il conflitto italo-etiopeico, questo libro è una pietra miliare nel campo degli studi sul fascismo. I saggi raccolti offrono uno sguardo autorevole e organico sull'avventura imperiale del Duce e fanno chiarezza nel dibattito sorto intorno a una tematica ingiustamente trascurata dagli storici. Gli autori, tra i maggiori esperti italiani e stranieri, definiscono le caratteristiche della politica coloniale fascista nel contesto storico e sociale più ampio dell'Italia liberale; si soffermano su aspetti ancora poco noti, come i metodi violenti (dall'uso massiccio di gas alla fucilazione di massa) adottati per stroncare la resistenza delle popolazioni aggredite e le dinamiche delle campagne militari; affrontano le implicazioni giuridiche, economiche e culturali del colonialismo fascista e le sue conseguenze sulla politica internazionale. (Dalla scheda editoriale)

I brevi passi che seguono sono tratti dal volume curato da Del Boca, *Le guerre coloniali del fascismo*, edito da Laterza, Bari 2008, pp. XXV-552, euro 25,00.

### Violando le convenzioni internazionali dopo averle sottoscritte il fascismo “civilizza” gli Africani inondandoli di gas asfissianti

Firmataria a Ginevra, il 17 giugno 1925, con altri 25 Stati, di un trattato internazionale che proibisce ogni utilizzazione delle armi chimiche e batteriologiche, neppure tre anni dopo l'Italia viola il solenne impegno usando gas asfissianti (fosgene) per distruggere la tribù ribelle dei Mogàrba er Raedàt, che agisce nella Sirtica. Dopo gli attacchi aerei del 6

gennaio, 4, 12 e 19 febbraio 1928, il generale Cicconetti scrive: «A prova della terribile efficacia dei bombardamenti sta il fatto che basta ormai l'apparizione dei nostri apparecchi perché grossi aggregati spariscano allontanandosi sempre più». Accertata l'efficacia distruttiva ma anche terrorizzante dell'arma chimica, il governatore della Libia, Badoglio, autorizza il 31 luglio 1930 un bombardamento all'iprite dell'oasi di Taizerbo, dove si sospetta abbiano trovato rifugio nuclei di ribelli fuggiti dalla Tripolitania. In realtà nell'oasi non c'è un solo ribelle. L'iprite fa

strage di pastori e contadini.

Dell'impiego dei gas nelle operazioni per la riconquista della Libia, in Italia non giunge alcuna eco, tanto e fitta la griglia della censura. Non è così, invece, per il mondo arabo, che è subito informato di questa e di altre infamie. Ma il regime fascista non sembra preoccuparsi troppo per le campagne di stampa anti-italiane e per la minaccia avanzata da alcune organizzazioni arabe di boicottare merci e istituzioni italiane. Anche quando, nel 1935, viene decisa l'aggressione all'Etiopia, Roma sembra disinteressarsi delle possibili reazioni dell'opinione pubblica internazionale e non ha alcuna esitazione nell'inviare in Eritrea e in Somalia forti quantitativi di aggressivi chimici, i quali non passano inosservati durante il transito delle navi nel Canale di Suez. Tra l'agosto del 1935 e il maggio del 1936 vengono stoccati nei depositi di Sorodoco, Adigrat e Adua 617 tonnellate di materiali per il servizio chimico. In Somalia, alla fine di settembre del 1935, risultano sbarcate 36 tonnellate di iprite. (pp. 237-238)

### **Oltre 100.000 mila civili deportati nei campi di concentramento**

Il colonialismo fascista si differenzia da quello precedente anche per la qualità delle vessazioni esercitate nei confronti dei civili. Mentre prima ci si limitava all'esproprio dei terreni, alla confisca dei beni dei ribelli, all'esercizio diffuso del lavoro forzato, all'imposizione di leggi e di norme spesso in contrasto con i costumi locali, con il fascismo si passa alla deportazione di intere popolazioni e alla loro segregazione in campi di concentramento. Si tratta di provvedimenti gravissimi, che

hanno pochi precedenti nella storia della colonizzazione del continente africano, e che per un'altissima percentuale dei confinati significano la morte per fame, per malattia o per impiccagione.

Il più tristemente noto fra questi trasferimenti coatti avviene in Cirenaica nel 1930, dopo gli inutili tentativi degli italiani di domare la ribellione capeggiata da Omar al-Mukhtar. **Rivelatosi infruttuoso ogni tipo di controguerriglia, Badoglio ordina a Graziani di spezzare i legami tra i ribelli e le popolazioni della Cirenaica, il che comporta la deportazione di oltre 100.000 civili.** (grassetto nostro)

«Non mi nascondo la portata e la gravità di questo provvedimento, - precisa il governatore della Libia - che vorrà dire la rovina della popolazione cosiddetta sottomessa. Ma ormai la via ci è stata tracciata e noi dobbiamo perseguirla sino alla fine anche se dovesse perire tutta la popolazione della Cirenaica». Come possa un uomo, al quale un giorno verranno persino affidati i destini dell'Italia, stilare una simile sentenza, è difficile capire. Ma Badoglio non è il solo responsabile di questa infamia. Già da tempo il ministro delle Colonie De Bono sollecitava questa misura radicale e non ci risulta che Mussolini abbia avuto qualche scrupolo nell'approvarla. Badoglio è soltanto il cervello che ha teorizzato i vantaggi della deportazione, così come Graziani è l'uomo che ha messo in moto l'ingranaggio per realizzarla. (pp. 240-241)

### **Soldati italiani carnefici e aguzzini propagandati come portatori di civiltà e benessere in Africa!!**

Negli archivi degli organi giudiziari scampati alle distruzioni della guerra e

nelle tasche dei prigionieri italiani, gli etiopici hanno trovato, dopo la caduta dell'impero fascista, una documentazione fotografica particolarmente atroce, allucinante. Ci sono, innanzitutto, immagini con forche di ogni tipo, rozze o ben finite, con appesi uno o più cadaveri. Non c'è città o villaggio, in Etiopia, dove non siano state rizzate delle forche. Esse rappresentano il simbolo di una giustizia sbri-gativa ma molto efficace. Esse devono incutere rispetto e insieme terrore.

Spesso i carnefici italiani si fanno fotografare in posa dinanzi alle forche o reggendo per i capelli le teste mozzate dei patrioti etiopici. In alcune foto gli aguzzini innalzano le teste recise su picche. In altre le fanno rotolare fuori da un cesto. In altre ancora le espongono in mostra su di una tela, quasi fossero oggetti da baratto. Un sorriso incerto, impacciato, e stampato sul volto di questi militari italiani, che la propaganda fascista indica come portatori di civiltà e benessere. In realtà, in questo loro crudele e macabro esibizionismo c'è soprattutto il disprezzo per popolazioni che essi ritengono socialmente e culturalmente inferiori. Tanta ferocia non può essere archiviata con la troppo comoda giustificazione che anche altre nazioni colonialiste si sono macchiate in Africa di analoghi delitti. (p. 237)

Sulle violenze, le barbarie e i massacri consumati in Libia dall'esercito italiano invasore agli ordini del generale Graziani vedi il film *Il leone del deserto* collegandoti al seguente link: [https://www.youtube.com/watch?v=ITJ9-tGNB\\_U](https://www.youtube.com/watch?v=ITJ9-tGNB_U)

## Mussolini autorizza Badoglio e Graziani a ricorrere all'uso sistematico dei gas

L'inizio della guerra chimica coincide con l'arrivo delle armate etiopiche in prossimità delle linee italiane, tanto sul fronte nord che sul fronte sud. Per bloccare l'avanzata di ras Immiru, che punta decisamente all'Eritrea, e quella di ras Desta Damteu, che ha come primo obiettivo Dolo, Mussolini autorizza Badoglio e Graziani a parare la minaccia ricorrendo all'uso sistematico dei gas. Dal 22 dicembre 1935 al 29 marzo 1936 la sola aviazione effettua il lancio di 972 bombe C.500.T22 sugli obiettivi del fronte settentrionale, per complessive 272 tonnellate di iprite. Ma già il 9 gennaio Badoglio segnala al ministro delle Colonie Lessona che la pressione dell'avversario è diminuita poiché l'«impiego dell'iprite si è dimostrato molto efficace, specie verso la zona del Tacazze. Circolano voci di terrore per gli effetti dei gas». Badoglio ricorre anche alle artiglierie per gasare gli etiopici. Nel corso della battaglia dell'Amba Aradam (11-15 febbraio 1936) le batterie da 105/28 sparano infatti 1367 proiettili carichi ad arsine (pp. 238-239).



## Giacomo Matteotti ai suoi carnefici:

«Uccidete me, ma l'idea che è in me non la ucciderete mai... La mia idea non muore... Viva il Socialismo!»

## Il dramma dell'oppressione coloniale dell'Africa nel canto del poeta

*L'autore di queste due poesie è Muhammad Al-Fayturi, poeta egiziano vissuto nel Novecento. «Nato da profughi libici, con sangue sudanese nelle vene, egli si sente soprattutto "africano", figlio dell'Africa tutta sino a ieri oppressa e schiava, e gettante ad essa, in una calda forma araba, il grido della riscossa».*

*Le poesie sono riprese dal libro di Francesco Gabrieli, Cultura araba del Novecento, Laterza, Bari 1983, pp. 135-137.*

### La voce d'Africa

È forse questa la tua voce?  
Posso quasi toccarla  
posso vederla.  
Posso quasi aspirare tra i  
tuoi rami  
l'odor della terra  
e il sudor delle fronti:  
posso sentir frusciare  
il corso del Congo ricco  
d'acque.  
È la tua voce, Africa,  
la tua voce che mi squassa  
come un ciclone,  
la tua voce dall'eco amata,  
appassionata,

fervida come sangue,  
rivoluzione di labbra serrate.

L'amata tua voce,  
fulgore di occhi  
in cui si concentra la vita  
e il desiderio.  
La voce tua amata  
che a piedi nudi  
scava la tomba agli invasori.  
L'amata tua voce, la mia  
voce,  
la tua, Africa mia!  
O voce di Dio!

### Egli è morto...

«L'Africa è in rivolta, e la repressione dei padroni stranieri moltiplica le vittime oscure, a cui va il canto del poeta»:

Egli è morto,  
e non si rattristò per lui una goccia di pioggia,  
non si abbuiarono per lui i volti di un pugno di uomini,  
né spuntò una notte sulla sua tomba la luna,  
non si torse per lui un pigro verme  
non si fendette una pietra.  
Egli è morto, domani  
corpo insudiciato  
sudario obliato  
come un sogno  
mentre il popolo si destava,  
come un turbine male olente che passi sui roseti all'ora dell'alba.

È morto,  
e il suo spirito nero e bruciato  
era pieno di un passato coperto dal sangue delle forche,  
dalle grida degli insorti nelle carceri,  
da volti di vecchie dolorosi e screpolati,  
levanti in cielo  
in umile cordoglio  
braccia contorte come i falcetti dei campi,  
occhi con dentro affondata l'ombra di una forca.

Figlio mio,  
dove i soldati han portato l'amaro tuo viso?  
togliendomi l'odore delle tue vesti, l'aspirare il tuo profumo?  
Dio, come era bello mio figlio nella sua fresca giovinezza,  
quasi camminando sui palpiti dei cuori!  
Figlio mio,  
e il carceriere serrò la sua grande prigione  
e venne avanti una catena trascinata da un guardiano,  
e si abbatté una sferza, riempiendo di singhiozzi la notte.

Una notte bussarono alla porta, ed entrarono.  
«Chi siete?  
cosa volete,  
cosa portate?»  
Ma essi buttarono presso il muro il suo cadavere.  
E mi fissarono i volti dei ricordi morti,  
e le lacrime degli altri asciugarono le lacrime mie.  
Domani passerà il corteggio della fame per la nostra sudicia via.  
Verdeggiate, anni di carestia,  
scendi, acqua,  
inonda i campi di riso e frumento,  
accarezza con la tua mano cenerognola le tristezze dell'albero.  
Un giorno, è fatale, la messe sarà mia,  
e così il cielo e la terra e il corso d'acqua  
e avrà fine la fame della terra e degli uomini. . .

---

**della domenica**  
**Avanti!**  
Settimanale del Partito Socialista Italiano